

LUIGI RUSSO

IL CONSIGLIERE DI STATO LUIGI MACEDONIO E LA SUA MEMORIA DEL 29 NOVEMBRE 1806

1. Introduzione

Luigi Macedonio fu uno dei maggiori rappresentanti fra gli intellettuali e funzionari del regno di Napoli nell'età napoleonica, tenuto nella massima considerazione sia da Giuseppe Bonaparte che da Gioacchino Murat¹.

Nel 1806 il cavaliere Macedonio ricevette da Giuseppe Bonaparte il delicatissimo incarico di Intendente dell'Amministrazione di Caserta, San Leucio e Carditello, che versavano in condizioni disastrose e in gravi situazioni finanziarie. Nel medesimo anno fu nominato consigliere nel Consiglio di Stato, il nuovo organo consultivo appena istituito dai Francesi, e in questa veste intervenne spesso presso il re sottoponendogli alcune interessanti memorie sulla situazione generale del regno, nelle quali si distinse per le acute analisi sulle principali problematiche economiche e sociali suggerendo anche rimedi e proposte pratiche per diversi problemi.

Qui pubblichiamo la memoria presentata al re dal consigliere il 29 novembre 1806. Alla pubblicazione si premettono un paragrafo sulle origini e la storia della famiglia Macedonio dei marchesi di Ruggiano, uno sul profilo biografico di Luigi ed un terzo per approfondire alcuni aspetti della memoria, proponendo anche approfondimenti bibliografici relativi a diversi temi trattati dal Macedonio, sui quali si auspicano analisi e giudizi più autorevoli.

2. La famiglia Macedonio dei marchesi di Ruggiano

Secondo il Candida Gonzaga la famiglia Macedonio era di origine greca e prendeva il nome dalla sua patria, ma altri autori la considerano di origine napoletana. Questa famiglia ha goduto nobiltà nelle città di Napoli al seggio di Porto, Salerno al seggio di Campo, Aversa, Capua, Benevento, Brindisi e Foligno nel 1778. Come appartenente al seggio di Porto fu iscritta al Libro d'Oro nei rami dei duchi di Grottolelle, marchesi di Ruggiano e di Oliveto. I Macedonio vestirono l'abito di Malta nel 1492².

Come casata patrizia napoletana ne è documentata l'esistenza dal periodo angioino (seconda metà del XIII secolo). Il cognome stesso la farebbe ritenere di origine greca (o in ogni modo orientale), ma più probabilmente deriva da un nome proprio.

I Macedonio, insieme ai de Dura, ai di Gennaro, ai Pappacoda, ai Venato e agli Strambone, possedevano lo "juspatronato" sulla chiesa di San Pietro a Fusarello, nella contrada di Napoli detta *dell'Aquaro* (per questo tali casate furono note come "aquarie"). Le stesse sei famiglie, oltre ad aver ereditato lo *juspatronato* a seguito del matrimonio con sei sorelle ultime dei Proculo, si riteneva avessero dato origine al Seggio di Porto.

¹ La biografia del Macedonio e alcune note storiche sulla famiglia sono state già trattate da L. RUSSO, *Biografie degli intendenti: da Lelio Parisi a Michele Bassi*, in *Caserta al tempo di Napoleone, il decennio francese in Terra di Lavoro*, a cura di I. ASCIONE - A. DI BIASIO, Napoli, Electa, 2006, pp. 45-46; in questo nuovo saggio si presentano integrate da altri dati, grazie soprattutto al contributo offerto da I. ASCIONE nel saggio *La reale Amministrazione dello Stato di Caserta*, in *Caserta al tempo di Napoleone*, cit.; ulteriori notizie sono state attinte da A. DE MARTINO, *La nascita delle intendenze, Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli 1806-1815*, Napoli 1984, e da G. CIVILE, *Appunti per una ricerca sulla Amministrazione civile nelle province napoletane*, in *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, «Quaderni storici», n. 37, Ancona, gen.-apr. 1978.

² B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, vol. IV, Napoli 1878, p. 127; cfr. G. DI CROLLANZA, *Dizionario Storico-Blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane*, Bologna 1965, vol. II, p. 43.

Nel XVI secolo i Macedonio erano divisi in tre rami distinti con residenza a Napoli. Una linea ottenne il marchesato di Tortora, un'altra quello di Ruggiano e la terza il ducato di Grottolelle; le linee di Ruggiano e Tortora erano probabilmente dello stesso ceppo.

Molti sono i personaggi illustri, di cui ci sono giunte notizie, appartenenti alla famiglia Macedonio³.

Alessandro Macedonio, figlio di Fabrizio († Napoli 16.10.1648), patrizio napoletano, e di Eleonora di Capua, divenne marchese di Ruggiano in seguito al matrimonio (19.10.1648) con Beatrice Macedonio, 2^a marchesa di Ruggiano dal 1635, dalla morte della madre Barbara Macedonio che era anche 2^a marchesa di Tortora. Il padre di Beatrice era invece Giovan Vincenzo Macedonio, marchese di Ruggiano.

I nomi Alessandro e Nicola sono ricorrenti nell'albero genealogico della famiglia. Nell'anno 1710 don Alessandro Macedonio rinunciò al ducato e al titolo in favore del figlio primogenito don Nicola. L'atto di donazione fu rogato presso il notaio Vincenzo Buonanno di Napoli⁴.

Nel dicembre del 1776, morto don Alessandro Macedonio, con decreto di preambolo della Gran Corte della Vicaria il titolo di marchese di Ruggiano e di Oliveto fu ereditato dal figlio Nicola, avendo il primogenito Vespasiano (Napoli 1724-1814) rifiutato la successione paterna per diventare cavaliere dell'Ordine di Malta nel 1748. Vespasiano fu Maggiordomo di Settimana del re di Napoli, Gentiluomo di Camera con esercizio del re, ministro plenipotenziario napoletano a Lisbona, introduttore degli ambasciatori a corte nel 1776, brigadiere dell'esercito napoletano.

Nicola Macedonio, 5^o marchese di Ruggiano, marchese di Oliveto e barone di Grottolelle dal 1776, nel 1756 aveva sposato donna Giustina Mormile, figlia di don Ottavio duca di Castelpagano e di Caterina Castrocucco, marchesa di Ripa Limosano. Nel mese di luglio del 1777 rinunciò a tali titoli a beneficio del figlio primogenito Marcantonio, che il 22 febbraio 1784 sposò in Napoli la contessa donna Maria Rosa Carafa, figlia del principe e conte don Antonio, duca di Traetto e Montenegro e conte di Cerro, e di donna Ippolita Cattanea della Volta, figlia di Domenico principe di San Nicandro e di donna Giulia di Capua duchessa di Termoli⁵. L'atto di rinuncia e donazione fu firmato presso il notaio Gaetano Conti di Napoli⁶. In seguito Nicola divenne brigadiere dell'esercito napoletano, colonnello del reggimento Sannio nel 1790, gentiluomo di

³ Bartolomeo, che fu Inquisitore dei baroni, medico e famiglio della regina Maria di Sicilia, prestò denaro a re Carlo I nel 1268. Niccolò († circa 1277) ugualmente prestò denaro al sovrano, come anche un Pietro e un Enrico Macedonio nello stesso periodo; quest'ultimo fu giustiziere di Napoli nel 1292. Teseo fu cameriere di Carlo I e fu investito di Mola e Faggiano da Carlo II sul finire del XIII secolo. Francesco fu incaricato di raccogliere il denaro per la dote della principessa Elisabetta d'Angiò, che andava sposa al Re d'Ungheria (1269/1270). Formello fu sindaco della città di Napoli sotto Carlo II. Cataldo fu eletto tra i rappresentanti del Seggio di Porto per protestare presso re Roberto I, che voleva modificare le leggi comuni *contra violentatores mulierum*; suo figlio Galeazzo fu giustiziere di Taverna e capitano a guerra di Gaeta. Pippo partecipò alle campagne in Grecia durante il regno di Roberto I. Bonello fu tesoriere della città di Napoli nel 1329. Carlo Macedonio è citato nel 1331. Bernardo andò a Cipro ambasciatore della regina Giovanna I di Sicilia, mentre il fratello Nicola fu al servizio militare della stessa. Pietro fu inviato da Giovanna I come ambasciatore presso Luigi I, duca d'Angiò, con l'incarico di scortarlo in Italia; divenne poi maresciallo del regno, nel 1392 (o 1393) fu investito di Apice, Buonalbergo e Carife e infine fu spedito ambasciatore a Cipro (1404) su richiesta del re Ladislao I. Lancillotto servì Alfonso V d'Aragona, poi fu ambasciatore di Ferdinando I re di Napoli. Palamede fu regio consigliere di Ferdinando I e poi maestro razionale di Zecca. Orazio cavaliere di Malta nel 1515. Ottavio combatté in Piemonte nel 1515. Giovanni Vincenzo fu colonnello di fanteria nell'esercito spagnolo e capitano giustiziere di Milano dopo il 1535. Per approfondimenti, www.sardimpex.com/macedonio/marchesiruggiano.

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in poi ASN), *Regia Camera della Sommatoria*, Relazioni per la registrazione nei R. Quinternioni, b. 227, ff. 1-4. Don Alessandro aveva ereditato la Terra di Oliveto dallo zio don Marcantonio Cioffi, nipote di donna Geronima de Ruggiero che l'aveva acquistata in beneficio del figlio primogenito don Domenico Cioffi; Senerchia era stata acquistata sub hasta S.R.C., ad istanza dei creditori del fu don Andrea Sersale, dal fu Marcantonio Cioffi e il regio assenso era stato concesso il 5 giugno 1690. Don Marcantonio Macedonio era figlio di donna Emilia Cioffi, sorella di Marcantonio Cioffi iuniore; con decreto di preambolo della Gran Corte della Vicaria del 26 gennaio 1708 fu nominato erede del fu don Marcantonio Cioffi.

⁵ www.sardimpex.com/carafa/carafa-traetto.htm.

⁶ ASN, *Regia Camera della Sommatoria*, Relazioni per la registrazione nei R. Quinternioni, b. 231, ff. 459-462; cfr. C. PADIGLIONE, *La nobiltà napoletana*, Napoli 1880, p. 38.

camera e Uditore del Consiglio di Stato nel 1808 sotto Giuseppe Bonaparte⁷. Altri figli di Nicola erano Ottavio⁸, Luigi (oggetto del nostro studio), Alessandro⁹ e Annibale.

Il titolo di marchese di Ruggiano passò poi da Marcantonio a Nicola Macedonio, figlio primogenito nato nel 1788¹⁰. Questi nel 1811, probabilmente per interessamento dello zio Luigi, fu nominato amministratore dei beni della Corona sotto la dipendenza dell'Intendenza generale di Casa Reale, retta proprio da Luigi.

Nel dicembre del 1838 il titolo di marchese di Ruggiano fu concesso a Francesca Macedonio, figlia di Marcantonio, per refuta del genitore. Francesca aveva sposato Francesco Maria Bonito, principe di Casapesenna, che in tal modo acquisì anche il titolo di marchese di Ruggiano. Il Bonito abitava in Napoli e possedeva molte rendite in diversi Comuni¹¹. Alla morte di Francesca, avvenuta l'11 aprile 1853 senza alcun discendente, il titolo fu concesso al fratello Nicola, che morì anch'egli senza discendenti nel novembre del 1860. La sorella Giustina, moglie di Domenico de Riso di Carpinone, morì nel gennaio 1862 e il titolo passò poi alla famiglia de Riso¹².

3. Luigi Macedonio

Luigi era nato a Napoli nel 1764 da Nicola Macedonio, marchese di Ruggiano e dell'Oliveto e barone di Grottolelle dal 1776, e da Giustina Mormile dei duchi di Castelpagano. Egli era il sesto di dodici figli, di cui il primogenito era Marcantonio, destinato ad ereditare i titoli paterni.

Cavaliere dell'ordine di Malta dal 1776, cavaliere gerosolimitano e tenente di vascello nel 1792¹³, nel 1798 fu nominato tavolario del Sacro Regio Consiglio. Il 2 aprile 1799 sostituì Domenico di Gennaro come ministro delle Finanze della Repubblica, ma entrambi rimasero in carica per brevissimo tempo¹⁴. Al ritorno dei Borbone fu condannato all'esilio perpetuo; rientrò in Napoli solo con l'arrivo delle truppe francesi, schierandosi decisamente dalla loro parte, e fu tenuto in grande considerazione sia da Giuseppe Bonaparte che da Gioacchino Murat.

Il 5 marzo 1806 fu nominato da Giuseppe Bonaparte intendente del real Sito, "incaricato delle tre amministrazioni di Caserta, San Leucio e Carditello". Designò Carlo Ropoli come primo segretario, mentre i fratelli Pietro e Antonio Calvaruso furono nominati aiutanti di quest'ultimo¹⁵.

Il nuovo intendente nel mese di maggio scrisse al duca di Campochiaro, "ministro di Stato, casa e siti reali", lamentando la presenza di molti ufficiali dell'esercito borbonico che non avevano ancora prestato giuramento al nuovo governo, a suo avviso per non aver avuto notizia dei reali ordini; proponeva, perciò, di disporre la pubblicazione e di vigilare sulla loro esecuzione, ritenendo

⁷ www.sardimpex.com/macedonio/marchesiruggiano.

⁸ Ottavio Macedonio, commendatore dell'ordine Gerosolimitano, figlio di Nicola e di donna Giustina Mormile di Castelpagano, morì celibe nella casa paterna all'età di 75 anni il 28 giugno del 1837: ASN, *Stato Civile*, Napoli, a. 1837.

⁹ Alessandro (Napoli 1765 - Roma 1835) entrò per i suoi studi nell'Accademia Pontificia Ecclesiastica nel 1783; patrizio napoletano, fu prelato domestico del Papa, referendario di entrambe le Segnature, governatore di San Severino Marche, Fano e Jesi nel 1794, membro della Sacra Consulta, governatore di Spoleto nel 1802. Per approfondimenti: www.sardimpex.com/macedonio/marchesiruggiano.

¹⁰ C. PADIGLIONE, *La nobiltà napoletana*, cit., p. 38.

¹¹ Il Bonito possedeva le seguenti rendite: 2960,90 ducati in San Cipriano per 141,570 moggia di territori; 2956,80 ducati in Casal di Principe per 42 moggia; 1296,09 ducati in Succivo per 52,520 moggia; 1204 ducati in Orta per 57 moggia e 198 ducati in Teverola per 9 moggia. ARCHIVIO DI STATO DI CASERTA (in seguito ASCE), *Catasto Provvisorio Terreni*, Partitari di San Cipriano, Casal di Principe, Succivo, Orta e Teverola.

¹² F. BONAZZI, *Elenco dei titoli di nobiltà concessi o legalmente riconosciuti nelle province meridionali d'Italia*. Napoli 1891 s.e., pp. 69-70.

¹³ CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili...*, cit., p. 127 sgg.

¹⁴ M. BATTAGLINI, *Il "Pubblico Convocio", Stato e cittadini nella Repubblica Napoletana del 1799*. Napoli 2003, pp. 95-96; cfr. «Monitore Napolitano», martedì 23 aprile 1799.

¹⁵ I. ASCIONE, *La reale Amministrazione dello Stato di Caserta*, in *Caserta al tempo di Napoleone*, cit., p. 88; cfr. REALE ARCHIVIO STORICO, Palazzo Reale di Caserta (in seguito RAS), vol. 2498 («Copialettere dei reali dispacci»), 28 marzo 1806. Sui siti reali di Terra di Lavoro: G. BRANCACCIO, *I siti reali*, in *La caccia al tempo dei Borbone*, a cura di L. MASCILLI MIGLIORINI, Firenze 1994, p. 19 sgg.; ID., *I siti reali in Terra di Lavoro*, in «Rivista italiana di Studi napoleonici», n. 2, 2004.

opportuno obbligare i predetti ufficiali al giuramento di fedeltà e ordinare a quanti si rifiutassero di uscire dai reali domini. In giugno tutto il personale fu chiamato a prestare il giuramento, ma ciò non risolse il problema della dissidenza: in luglio Macedonio ordinò al Ropoli «il disarmamento della città e suoi casali» e l'arresto di varie persone sospette, emanando in seguito vari ordini per la formazione della guardia civica¹⁶.

Nel mese di settembre Macedonio segnalò al ministro di Polizia generale Saliceti l'avvistamento di 50 briganti nelle vicine montagne, e nei giorni successivi una loro spia fu arrestata¹⁷.

I principali problemi erano però legati all'amministrazione delle "reali delizie", e ben presto resero necessaria una profonda revisione dei conti. Il Macedonio in una lettera indirizzata al Campochiaro affermava di aver «ritrovato le casse del tutto vuote ed i debitori difficili al pagamento»; il sito di Carditello era stato devastato a causa dei saccheggi e vi era un ammanco di seimila ducati. Egli chiedeva almeno quattro o cinquemila ducati per far fronte all'emergenza¹⁸.

Nel mese di luglio, mentre l'intendente era intento a progettare un nuovo piano dell'amministrazione, Giuseppe Bonaparte visitò per la prima volta il real sito di Caserta, lasciando al Macedonio molti ordini da eseguire; fra le altre disposizioni c'era quella di sbarazzarsi delle macchine e dei telai di San Leucio¹⁹.

Il 24 ottobre del 1806 Luigi Macedonio fu nominato consigliere del Consiglio di Stato per la sezione Finanze, affiancandosi a Gerardo Carafa conte di Policastro e a Melchiorre Delfico, già nominati rispettivamente il 15 maggio e il 3 giugno; nella stessa data anche il duca di Carignano fu nominato a consigliere di Stato nella sezione Finanze, divenendone presidente²⁰.

Nel nuovo organo consultivo il Macedonio si segnalò ben presto tra i consiglieri più autorevoli, sostenendo in particolare la necessità di una riforma giudiziaria per ridurre i poteri del ceto togato; intervenne spesso presso il sovrano sottoponendogli indagini sulla situazione generale del paese, sulla società, l'economia, le finanze, le istituzioni giudiziarie e amministrative, la legislazione e suggerendo possibili rimedi per scardinare l'intreccio di interessi del baronaggio, del potere giudiziario e di quello ecclesiastico, favoriti dai tribunali della capitale.

Nel novembre del 1806 fu autore, come consigliere di Stato, di una memoria indirizzata a Giuseppe Bonaparte, che si rivelò una mirabile sintesi della situazione generale del regno. Appartenente alla fazione repubblicana dell'aristocrazia, affermò che molti mali erano nati dal sistema feudale e dall'istituto dei fedecommissi, che dovevano essere aboliti così come era stato fatto per la feudalità; sollecitò più volte l'introduzione del codice civile napoleonico e poi di quello criminale, insieme al riordinamento delle Corti di Giustizia²¹. Nell'analisi delle principali problematiche economiche e sociali e nel suggerirne i rimedi rivelò una lucidità e una capacità di sintesi eccezionale.

Come intendente del real Sito, all'inizio del 1807 affermava:

«[...] dopo il ritorno dei Borboni nel 1799 si abbandonarono intieramente le manutenzioni delle reali delizie e palazzi. Il parco di Caserta l'ho ritrovato ridotto a cultura; il giardino inglese affittato ed il vasto parco di Cardito pantanoso perché privo di fossi e argini. Il palazzo di Cardito spogliato e devastato dalle vicine popolazioni. Le immense e numerose fabbriche di Caserta e S. Leucio rovinare dal disastro del precedente tremuoto»²²;

¹⁶ *Ibidem*; cfr. RAS, vol. 2498, Caserta 13 giugno 1806.

¹⁷ Ivi, Lettera di Macedonio al ministro di Polizia, Caserta 13 settembre 1806.

¹⁸ Ivi, Lettera di Macedonio al duca di Campochiaro, Caserta, 22 maggio 1806.

¹⁹ RAS, vol. 2524, lettera di Macedonio al duca di Campochiaro, Caserta, 2 luglio 1806.

²⁰ Decr. 24.10.1806, Portici (NA) in *Collezione degli editti, determinazioni, decreti e leggi di S.M.*, Napoli 1806, p. 372.

²¹ Cfr. DE MARTINO, *La nascita...*, cit., p. 47.

²² I. ASCIONE, *La reale Amministrazione*, cit., p. 89; cfr. RAS, vol. 2524, Caserta, 4 gennaio 1807. Aggiungeva: «Nel vasto palazzo nuovo tutta la porzione di mezzo giorno ed oriente è stata passata di catene di ferro in tutti e tre i piani e perciò rifatte tutte le mattonate sotto le quali son passate le suddette catene. Tutti gl'architravi di marmo spaccati dal tremuoto si sono smontati, accomodati con grappe di ferro e risarcite impellicciature di marmo e rimessi in opera. Risarcite tutte le lamine e le muraglie, e ritoccate le pitture, dimodoché non resta traccia della passata vicenda». Il terremoto a cui si fa riferimento è senz'altro quello del 25 luglio del 1805, considerato uno dei più catastrofici che abbia

e riferiva circa i numerosi lavori da lui fatti compiere, per la maggior parte interventi indispensabili e non di puro abbellimento, che avevano coinvolto un po' tutti i siti reali. In particolare, come disposto dallo stesso Giuseppe, aveva ripulito il giardino inglese riportandolo quasi all'assetto originario e attuando ampliamenti e interventi vari, compresa la costruzione di una stufa per il mantenimento di piante di altri climi e quella (ancora in corso) di «un'altra stufa per procurare a S. M. il piacere dei frutti di differente stagione nell'inverno»²³.

Con decreto reale del 15 aprile 1807 fu soppresso il Ministero di Casa reale, restando il Macedonio incaricato provvisoriamente dell'amministrazione dei reali domini di S. M.; allora egli lasciò Caserta per recarsi a Napoli, delegando come amministratore il suo segretario Carlo Ropoli.

Nel mese di giugno fu pubblicata l'organizzazione dell'*Intendenza generale della real casa*, con a capo lo stesso Macedonio²⁴.

Il 19 maggio 1808 il Macedonio fu nominato commendatore dell'ordine cavalleresco delle Due Sicilie, istituito il 24 febbraio 1808 da Giuseppe Bonaparte. Egli ottenne da Giuseppe Bonaparte un dono di 300.000 lire in beni fondiari in Napoli, appartenenti alla Casa Reale di Capodimonte; da Gioacchino Murat nel 1813 gli furono poi donati molti territori in Terra di Lavoro, nel tenimento dei Comuni di S. Prisco e di Capodrise (questi ultimi erano appartenuti al soppresso monastero di S. Giovanni di Capua)²⁵. Alla fine del Decennio il Macedonio sarà costretto a versare 6977,55 ducati all'Amministrazione dei beni donati e reintegrati allo Stato, sotto la pena del loro sequestro, e 12027 ducati per i territori in S. Prisco e Capodrise²⁶.

Con un decreto del marzo 1809 Luigi Macedonio, Antonio Nolli, Jean Luis Reynier e il Giampaolo furono nominati regi commissari straordinari nelle province del regno, per visitarle e riconoscere il loro stato. Il Macedonio fu destinato al Molise. Tale nomina seguiva i consigli provinciali del 1808 e precedeva quelli del 1809²⁷.

Successivamente, con decreto del 13 maggio 1809 fu nominato Intendente della provincia di Terra di Lavoro in sostituzione di Giulio Mastrilli, conte della Rocca Marigliano, che era rimasto in carica solo 5 mesi.

Verso la fine di ottobre del 1809 il consigliere d'Intendenza Gabriele Morelli di S. Maria di Capua, ex barone di Molognise, diede le dimissioni per motivi di salute e la nomina del suo sostituto fu oggetto di un vero e proprio braccio di ferro tra l'intendente Macedonio e il ministro dell'Interno, l'arcivescovo di Taranto Giuseppe Capecepatro. La disputa fra i due autorevoli funzionari durò diversi mesi e assunse i contorni di un vero scontro, che alla fine fu vinto dal ministro. Al posto del Morelli fu nominato Francesco Longo di Nola, mentre il Macedonio aveva proposto diversi candidati capuani²⁸.

mai colpito la nostra penisola, conosciuto anche come il terremoto di S. Anna; esso colpì maggiormente le province del Molise e della Campania, ma fu avvertito anche in molte altre parti della penisola; morirono circa 6000 persone e l'attività sismica successiva fu caratterizzata da numerose repliche, avvertite dalla popolazione, che si protrassero fino alla metà del 1806. Cfr. *Il terremoto di S. Anna del 26 luglio 1805*, in «Memorie Società Geologica Italiana», a. XXXVII, 1987, pp. 171-191; E. ESPOSITO - G. LUONGO - S. PORFIDO, *Il terremoto del 26 luglio 1805 in Caiazzo, e sua Diocesi, conformemente all'istruzioni ricevute per tal'oggetto con dispaccio del dì 5 agosto*, in *Colloquio sulle scienze della terra in onore di Nicola Covelli*, a cura dell'associazione Storica del Caiatino, Napoli 1991, pp. 33-36; L. RUSSO, *Pontelatone agli inizi dell'Ottocento*, Capua 2002, pp. 59-60.

²³ RAS, vol. 2524.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ ASN, *Cassa di ammortizzazione e del Demanio Pubblico*, b. 544 (cfr. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili...*, cit., p. 133).

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ DE MARTINO, *La nascita...*, cit., p. 230; cfr. ASN, *Decreti originali*, vol. 22, n. 1356, decr. 2 marzo 1809.

²⁸ ASN, *Ministero della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Collezione delle leggi e decreti originali*, b. 29: decreto regio del 30 ottobre 1809. Il Macedonio aveva proposto diversi nominativi, tutti capuani, perché riteneva che con un mensile di 30 ducati un pubblico funzionario non potesse vivere degnamente lontano dalla propria famiglia e dai propri affari; il Capecepatro propose invece il Longo, motivando la scelta col voler vedere rappresentate in Consiglio tutte le zone della provincia; cfr. ASCE, *Intendenza di Terra di Lavoro, Personale amministrativo*, b. 1, f. 4. Una più minuta esposizione in A. TACCONE, *L'Intendenza di Terra di Lavoro*, in *Caserta al tempo di Napoleone*, cit., pp. 35-36.

Macedonio, così come avevano fatto i suoi predecessori, denunciò più volte sulle pagine del *Giornale dell'Intendenza* i ritardi e l'incuria degli amministratori, che non leggevano attentamente le circolari e le disposizioni dell'Intendenza, minacciando ripetutamente i sottointendenti, i sindaci e i decurioni che non adempivano a tale dovere²⁹.

Nel periodo trascorso a capo dell'Intendenza di Terra di Lavoro il Macedonio esercitò il suo ruolo con molta autorevolezza ed ebbe incarichi molto estesi per la complessità e vastità delle problematiche da affrontare. Di questo periodo ricordiamo il suo rapporto circa lo stato della provincia e i mezzi di miglioramento da proporsi, presentato in apertura del consiglio provinciale del 1809. Tale rapporto affronta moltissimi problemi, analizzati con chiarezza e lucidità, prodigandosi in proposte pratiche per la loro soluzione: bilanci comunali, inserimento nei corpi comunali degli uomini migliori dei Comuni, proposta di una commissione di pubblica beneficenza, istituzione di scuole pubbliche, manifatture nelle varie aree della provincia, difficoltà della divisione dei demani, creazione di nuovi burò di registratura ecc.³⁰.

Anche il mandato del Macedonio in Terra di Lavoro fu breve, venendo trasferito a Napoli come intendente della provincia di Napoli il 20 novembre del 1809 al posto di Onorato Gaetani, duca di Laurenzana, mentre a Capua approdò Michele Bassi duca di Alanno, già intendente in l'Aquila³¹.

Approdato all'Intendenza di Napoli Luigi Macedonio sollecitò ed ottenne la pubblicazione del *Giornale dell'Intendenza*, forte dell'esperienza già fatta nella provincia di Terra di Lavoro³². Nell'ottobre del 1811 fu sostituito come intendente di Napoli dal duca di Canzano, passando a svolgere l'incarico di intendente generale della Casa Reale³³.

Nel 1814 il ministro dell'Interno Zurlo nominò una commissione per esaminare lo stato delle amministrazioni municipali, il loro andamento e per suggerire i possibili miglioramenti. In essa furono chiamati i consiglieri di maggior prestigio: Antonio Nolli, Luigi Macedonio, Raimondo di Gennaro, Jean Luis Reynier, Pietro Colletta e Giuseppe de Thomas³⁴.

Nel 1815 il Macedonio fu nominato ministro provvisorio agli Interni, ma il decreto non andò in vigore; sempre nel medesimo anno fu nominato ministro delle Finanze³⁵.

Nel gennaio del 1818 Luigi Macedonio fu proposto dal Decurionato della città di Napoli nella terna per la nomina a sindaco, con Agostino Caravita e Giuseppe Carignani duca di Novoli, ma l'intendente rifiutò la nomina preferendo ai tre segnalati Carlo Caracciolo, marchese di S. Eramo³⁶.

Nuovamente nominato ministro delle Finanze nel periodo costituzionale, rimase in carica dal 9 luglio al 10 dicembre 1820 quando fu sostituito da Giuseppe Carignani³⁷; in tale veste indirizzò al Palamento nazionale due memorie, relative alla situazione dei vari ministeri e delle finanze in generale³⁸. Nel gennaio del 1821 il Dragonetti attaccò pesantemente il Macedonio sul quotidiano *L'Indipendente*, accusandolo di aver rovinato la situazione finanziaria del regno per il contratto fatto nell'ottobre del 1820 con Augusto Guidart circa la vendita delle iscrizioni del debito pubblico, di cui propose lo scioglimento. Luigi Macedonio rispose al Dragonetti in modo incisivo con una nuova memoria, nella quale difendeva con efficacia, presentando cifre inoppugnabili, le

²⁹ *Giornale dell'Intendenza di Terra di Lavoro*, n. 22, 1809, pp. 125-126; citato da G. ADDEO, *La stampa periodica napoletana nel Decennio Francese*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane» (ASPN), n. CIII, a. 1985.

³⁰ P. MANDATO, *I Consigli generali, provinciale e distrettuali*, in *Caserta al tempo di Napoleone*, cit., p. 101 sgg.

³¹ ASN, *Ministero della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Collezione delle leggi e decreti originali*, b. 30: decr. regio del 20 novembre 1809. Cfr. L. RUSSO, *Biografie degli intendenti...*, cit.

³² ADDEO, *La stampa...*, cit., p. 469.

³³ CIVILE, *Appunti per una ricerca...*, cit., p. 257; decreto 29 ottobre 1811.

³⁴ DE MARTINO, *La nascita...*, cit., pp. 404-405; cfr. ARCHIVIO NAZIONALE DI PARIGI, *Archivio di Giuseppe Bonaparte, Comunicazione del Ministro dell'Interno al Consigliere di Stato J.L.A. Reynier*, 28 maggio 1814.

³⁵ CIVILE, *Appunti per una ricerca...*, cit., p. 235.

³⁶ M. MENDELLA, *La Prima Restaurazione Borbonica (1799-1806)*, in *Storia di Napoli*, vol. IX, p. 76.

³⁷ *Ivi*, p. 81.

³⁸ L. MACEDONIO, *Osservazioni al Parlamento nazionale*, Napoli 1820.; ID., *Memoria riservata del ministro delle finanze per i signori deputati al Parlamento nazionale*, Napoli 1820.

scelte operate nel corso del suo mandato ministeriale³⁹.

Probabilmente il coinvolgimento nel periodo costituzionale del 1820 pregiudicò la sua carriera futura e lo costrinse a ritirarsi a vita privata.

Morì nell'abitazione di famiglia in Napoli, situata alla Riviera di Chiaia, il 15 novembre 1840⁴⁰.

4. La memoria Macedonio del novembre 1806 e il riformismo del Decennio

Nominato il 24 ottobre consigliere di Stato nella sezione delle Finanze insieme al conte di Policastro Melchiorre Delfico e al duca di Carignano, a meno di un mese dalla nomina già presentava questa memoria, che rivelava la sua grande attenzione e trepidazione per gli effetti delle importanti riforme avviate dal governo, esprimendo le sue vedute con grande autorevolezza e senso di responsabilità.

Il Consiglio di Stato fu istituito il 15 maggio 1806⁴¹; altre nomine e l'organizzazione interna furono sancite da vari decreti successivi. Esso ebbe all'inizio un ruolo prettamente consultivo esprimendo i propri pareri su qualsiasi argomento, soprattutto in materia tributaria. In seguito le sue funzioni furono meglio definite, e con il decreto del 5 luglio 1806 il Consiglio fu diviso in quattro sezioni: legislazione (giustizia e culto), finanza, interno e polizia, guerra e marina.

Per comprendere a fondo la Memoria del Macedonio occorre riferirsi all'intensa attività riformistica avviata dai Francesi fin dall'arrivo di Giuseppe Bonaparte, con i provvedimenti emanati dal marzo al novembre del 1806 e sopra ogni altro ovviamente l'eversione della feudalità, la riforma dell'amministrazione provinciale e comunale e l'istituzione dell'imposta fondiaria. Questi tre provvedimenti, strettamente legati fra loro, risalgono all'estate del 1806 ma la loro portata rivoluzionaria doveva esprimersi via via nel corso degli anni.

L'abolizione del regime feudale, oltre a promuovere l'uguaglianza sociale e a mobilitare le forze produttive, era la premessa indispensabile per uniformare l'amministrazione dei comuni e per riformare il sistema finanziario e fiscale⁴². La legge, del 2 agosto 1806, stabiliva: *La feudalità con tutte le sue attribuzioni resta abolita. Tutte le giurisdizioni sinora baronali, ed i proventi qualunque che vi siano stati annessi, sono reintegrati alla sovranità, dalla quale saranno inseparabili*⁴³.

Si trattava di una dichiarazione fondamentale, che faceva cadere ogni distinzione tra comuni soggetti a diverse giurisdizioni rendendo tutti i cittadini e le proprietà eguali davanti alla legge. Ovviamente era ancora un'affermazione di principio, che per concretizzarsi richiedeva ulteriori precisazioni nonché il travaglio di un organo speciale, la *Commissione feudale*, magistratura straordinaria istituita nel novembre 1807, dotata di poteri straordinari per affrontare il vasto contenzioso fra i baroni e le università del regno, che restò operante sino al 31 agosto del 1810⁴⁴.

Per quanto rivoluzionario fosse il principio, la soppressione giuridica del sistema feudale intaccava solo in parte il potere economico dei baroni, che in base all'articolo 15 erano trasformati in proprietari dei loro ex-feudi.

³⁹ L. MACEDONIO, *Memoria del cavaliere Luigi Macedonio intorno al contratto, fatto, il dì 10 di ottobre 1820 col signor A. Guidart*, Napoli 1821. Il deposito delle iscrizioni del debito pubblico doveva avvenire presso la Banca Laffitte di Parigi con gli interessi del 50% in cambio di 3 milioni di ducati all'anno per 5 anni; ulteriori offerte, oltre quella del Guidart, erano state fatte dalla Casa Appelt e da Gerace; il Macedonio cercava così di dimostrare la convenienza del contratto Guidart smontando le obiezioni del Dragonetti.

⁴⁰ ASN, *Stato Civile*, Napoli, sezione di Chiaia, morti, a. 1840.

⁴¹ Il testo del decreto è in *Collezione degli editti*, cit., p. 104 sg.

⁴² P. VILLANI, *Il Decennio francese*, ora in A.M. RAO - P. VILLANI, *Napoli 1799-1815: Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Napoli 1994, p. 209.

⁴³ Legge 2 agosto 1806 in *Collezione degli editti*, cit., p. 257.

⁴⁴ Sull'abolizione della feudalità si vedano: P. VILLANI, *L'abolition de la feudalité dans le Royaume de Naples*, in «Annales Historiques de la Révolution Française», 1969, p. 229 sgg.; ID., *Giuseppe Zurlo, la crisi dell'Antico Regime e la ricostruzione dello stato*, in *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, II edizione, 1974, p. 213 sgg.; ID., *Il crollo del regno delle Due Sicilie: I. La struttura sociale*, Napoli 2001; ID., *Il Decennio francese...*, cit., p. 187 sgg.; D. DEMARCO, *L'economia e la società nel regno meridionale dei Napoleonidi*, Napoli 2002, p. 5 sgg.; F. BARRA, *Il brigantaggio del Decennio francese (1806-1815): studi e ricerche*, Salerno, Plectica edizioni, 2003, p. 23.

La questione feudale si trascinava ormai da secoli e, nonostante le intenzioni dei riformisti meridionali del Settecento, restava il nodo principale da affrontare per il nuovo regime. La nuova legge riconosceva la nobiltà ereditaria, sulla base dei titoli legittimamente concessi, ma ai fini giuridici e tributari la equiparava a tutti gli altri cittadini; allo stesso modo anche i beni ex-feudali erano assoggettati ai pesi tributari della proprietà dei privati: *Tutte le città, terre, e castelli, non esclusi quelli annessi alla corona, abolita qualunque differenza, saranno governati secondo la legge comune del regno*⁴⁵.

Le prestazioni personali furono anch'esse abolite senza indennizzo, e la stessa sorte subirono tutti i diritti proibitivi. Tali diritti avevano costituito per secoli dei veri e propri monopoli, che nelle attività industriali e commerciali avevano favorito costantemente i feudatari, alimentando anche un vasto contenzioso fra loro e le università del regno. La maggior parte di tali diritti concernevano l'uso del forno, del "trappeto" (frantoio), della maccaroneria, della pizzicheria, delle neviere, della taverna, del fondaco, dei mulini, gualchiere e ferriere⁴⁶.

A proposito dell'abolizione della feudalità Luigi Macedonio, pur riconoscendo la "saviezza" della distruzione del "mostro feudale", la riteneva immatura, poiché era convinto che, dal punto di vista politico generale, essa dovesse seguire la conquista della Sicilia.

Giuseppe Bonaparte e i suoi collaboratori affrontarono con determinazione il problema del risanamento delle finanze pubbliche, sicuramente uno dei compiti più ardui e complessi che impegnò duramente il governo nel Decennio. Non si trattava di intraprendere iniziative meramente tecniche in materia finanziaria, ma di attuare una riforma di tutta la struttura finanziaria dello Stato, che rivestiva allo stesso tempo una straordinaria valenza politica e giuridica⁴⁷.

Con la legge del 25 giugno 1806⁴⁸ lo Stato avocò a sé tutti gli arrendamenti, ossia gli appalti della finanza pubblica alienati, risarcendo i possessori con titoli del debito pubblico⁴⁹, creando le premesse per la creazione di uno Stato moderno.

Il Macedonio si mostrò particolarmente attento agli effetti prodotti da tale legge ed anche per i suoi risvolti negativi, esprimendo la sua preoccupazione per i proprietari di «quelli effetti pubblici, molti de' quali vivevano con queste sole rendite», che a suo dire languivano nella miseria.

Altro provvedimento fondamentale fu quello disposto con la legge del 1° settembre 1806⁵⁰ che sanciva lo scorporo e la suddivisione dei demani feudali, attribuiti ai Comuni per la parte corrispondente alla perdita degli usi civici esercitati nel passato. I Comuni poi avrebbero dovuto ripartire tra gli indigenti le parti di demanio che avevano acquisito. La prima fase, riguardante la divisione in massa di tali demani, fu efficacemente attuata per intervento diretto dello Stato, mediante l'opera dei commissari ripartitori; ma la seconda fase, quella concernente le quotizzazioni, fu assai più complessa e problematica: la spartizione delle terre promiscue da parte dei Comuni scatenò conflitti d'interessi che resero sostanzialmente impossibile attuarla rapidamente, come previsto dalla legge stessa.

Alle Università, divenute Comuni nel Decennio, spettavano le terre più vicine all'abitato⁵¹, che in seguito avrebbero dovuto essere divise fra gli abitanti del comune medesimo mediante il pagamento di un esiguo canone, in natura o in prestazioni pecuniarie. I beni demaniali alienati,

⁴⁵ Legge 2 agosto 1806 in *Collezione degli editti*, cit., p. 257.

⁴⁶ BARRA, *Il brigantaggio...*, cit., pp. 22-23.

⁴⁷ Ivi, p. 23.

⁴⁸ Legge 25 giugno 1806 con cui la percezione di tutti gli arrendamenti è richiamata al Tesoro pubblico (*Collezione degli editti*, cit., pp. 157-158).

⁴⁹ Sul debito pubblico si veda M.C. ERMICE, *Le origini del Gran Libro del debito pubblico del regno di Napoli e l'emergere di nuovi gruppi sociali, 1806-1815*, Napoli 2005.

⁵⁰ *Collezione degli editti*, cit., pp. 338-341.

⁵¹ Per i conflitti tra baroni e Università cfr. G. CORONA, *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806)*, Napoli, 1995, pp. 62-77.

effettivamente quotizzati e ripartiti, furono quindi abbastanza esigui rispetto alle previsioni⁵².

Il patrimonio fondiario della vecchia nobiltà, accresciuto illegittimamente a spese degli usi civici contadini, non solo non fu intaccato dalle quotizzazioni ma in molti casi ne uscì ulteriormente accresciuto. Le terre effettivamente divise, per diventare produttive, necessitavano di investimenti di capitali non sostenibili dalle famiglie contadine, che versavano in condizioni di indigenza e di precarietà, cosicché esse furono costrette spesso a disfarsi delle terre ricevute svendendo le proprie quote alle classi privilegiate, sebbene la legge ne facesse espresso divieto⁵³. Così i provvedimenti sulla divisione dei demani comunali non solo non raggiunsero l'obiettivo di ripartire la proprietà di ingenti estensioni di terre fra le classi meno abbienti, ma nella maggior parte dei casi si risolsero in un danno per queste ultime a causa della perdita degli usi civici, che almeno in passato assicuravano il soddisfacimento dei bisogni primari. Le già precarie condizioni di vita e di lavoro dei piccoli proprietari, dei mezzadri e dei coloni peggiorarono ulteriormente, a beneficio di un processo di concentrazione della piccola proprietà nelle mani della borghesia fondiaria⁵⁴.

Quanto alla vendita dei fondi demaniali in cambio di cedole del debito pubblico, il consigliere Macedonio affermava che, benché in apparenza prosperasse, «la sua felice riuscita è basata sopra il discredito del pubblico credito» perché i vantaggiosi prezzi di vendita erano dovuti all'eccessiva svalutazione delle cedole, che arrivarono a perdere il 60% del loro valore effettivo⁵⁵.

L'eversione della feudalità era premessa fondamentale per il successivo provvedimento di riforma del sistema tributario, avviata con le leggi 8 agosto e 8 novembre 1806. Queste abolirono le vecchie contribuzioni sostituendole con l'imposta unica fondiaria⁵⁶, stabilita per ripartizione sulla base della rendita netta di tutte le proprietà; furono abolite ben 104 differenti tasse⁵⁷, che facevano capo ad una trentina di diverse amministrazioni. Si trattava di una riforma di enorme importanza economica e sociale, destinata a sgravare le classi meno abbienti senza penalizzare eccessivamente la classe dei proprietari, e in tal senso rappresentò un completamento dell'abolizione della feudalità con la soppressione dei privilegi feudali ed ecclesiastici⁵⁸.

La nuova legge fu presentata con un'introduzione che evidenziava il criterio della giustizia distributiva e l'abolizione di un sistema irrazionale oltre che iniquo. Le proprietà da tassare, in

⁵² Le alienazioni dei beni demaniali ed ecclesiastici furono molto maggiori nella seconda metà dell'Ottocento, soprattutto dopo l'Unità: allora una grande quantità di terreni fu immessa sul mercato. Cfr. G. MONTRONI, *Società e mercato della terra*, Napoli, 1983.

⁵³ P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia Meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Roma, 1996, pp. 4-7.

⁵⁴ Cfr. L. RUSSO, *Studi sul Decennio francese (1806-1815) in Terra di Lavoro*, Napoli 2003; A. DI BIASIO, *La questione Meridionale in Terra di Lavoro*, Napoli, 1976.

⁵⁵ Sulla ripartizione dei demani cfr. R. TRIFONE, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle province napoletane*, Napoli 1909; J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte 1806-1808*, Paris 1911; P. VILLANI, *Feudalità, riforme capitalismo agrario. Panorama di storia sociale italiana tra Settecento ed Ottocento*, Bari 1968; L. BIANCHINI, *Storia delle Finanze del Regno delle Due Sicilie*, a cura di L. De Rosa, Napoli 1971; P. VILLANI, *Società rurale e ceti dirigenti (XVIII-XIX secolo)*, Napoli 1989; cfr. anche l'introduzione ad *Atti Demaniali (1807-1869), Inventario* a cura di O. Campanile, «Quaderni di studi storici e archivistici dell'Archivio di Stato di Caserta», n. 1, Napoli, Luciano, 1994, nonché M. G. PALAZZO, *Usi civici e demani*, in *Caserta al tempo di Napoleone*, cit., pp. 115-120.

⁵⁶ P. VILLANI, *Il Decennio francese...*, cit., p. 209.

⁵⁷ Le antiche imposte sostituite si dividevano in due classi, una ripartita sui «fuochi» (nuclei familiari), numerati per l'ultima volta nel 1699, l'altra sui fondi, ripartita sui proprietari. Della prima erano debitori i Comuni, della seconda gli individui. Alla prima appartenevano i seguenti rami: 1) 42 carlini a fuoco; 2) grana 6 a fuoco; 3) grana 57 a fuoco; 4) grana 40 a fuoco; 5) grana 20 a fuoco per le strade regie; 6) grana 2 per il fondo delle pensioni; 7) sei cavalli a fuoco; 8) la tassa permanente per i proietti; 9) la tassa per i cavallari; 10) la tassa temporanea del cordone; 11) la tassa temporanea per il mantenimento dei Tolomei emigrati. Alla seconda classe appartenevano: 1) la decima feudale e burgensatica; 2) l'adoe; 3) il 10% sui relevi per le strade regie; 4) il 6% sull'adoa per il fondo delle pensioni; 5) il 10% sui luoghi pii per le strade regie; 6) grana 6 sulle once immuni dei luoghi pii; 7) ½ % sugli stessi luoghi pii per il fondo delle pensioni; 8) la tassa sui luoghi pii laicali per i pensionisti delle strade regie; 9) la tassa sugli stessi luoghi pii laicali per l'orfanotrofio militare; 10) carlini 15 a cappello per il tribunale misto; 11) il valimento; 12) i quindemi transatti. R. DE LORENZO, *Proprietà fondiaria e fisco nel Mezzogiorno. La riforma della tassazione nel Decennio francese (1806-1815)*, Salerno 1984, pp. 26-27. Cfr. *Analisi del progetto sul nuovo metodo di percezione delle imposte dirette*, in *Rapporto del Consiglio di Stato dal 1812 al 1815* (Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, Napoli), p. 833.

⁵⁸ BARRA, *Il brigantaggio...*, cit., p. 23.

applicazione alle nuove norme, erano: terre, case, laghi, canali di navigazione, miniere e cave di pietra, rendite varie e persino animali d'industria; rimanevano fuori soltanto strade, contrade, piazze pubbliche e fiumi⁵⁹.

Quanti avevano goduto di privilegi tentarono tenacemente di opporsi all'applicazione della nuova legge e questo portò ad accelerarne i tempi di attuazione, nell'ottica sia di ricavarne introiti immediati, sia di costituire un'organizzazione efficiente per l'applicazione della fondiaria. Con l'obiettivo di insediare una burocrazia stabile, fidata e qualificata, si tentò di organizzare rapidamente l'amministrazione istituendo una *Direzione delle contribuzioni dirette* in ogni provincia, assegnandole un direttore, un ispettore e un certo numero di controllori; la scelta delle persone idonee ad alcuni compiti e responsabilità, tuttavia, creò non poche difficoltà⁶⁰.

Malgrado l'esistenza di alcune proposte di legge formulate da scrittori meridionali e di una legge borbonica del 1805, il riferimento oggettivo per la nuova imposta fondiaria fu ancora una volta l'esperienza francese, ossia la legge 17 marzo 1791 con la quale l'Assemblea Costituente aveva stabilito la tassa sulla terra⁶¹.

In effetti anche il regno di Napoli, con una ricchezza prevalentemente fondiaria ed agraria, presentava condizioni propizie per adottare questo sistema di tassazione. Tale riforma insieme con altri provvedimenti, come la vendita dei beni ecclesiastici e le quotizzazioni demaniali, poteva contribuire ad una più ampia diffusione della piccola e media proprietà⁶².

La tassa, fissata annualmente dall'alto nel suo ammontare complessivo, era ripartita localmente dai consigli provinciali e distrettuali, e individualmente da quelli comunali. I proprietari tassati, in tal modo, erano chiamati a pronunciarsi direttamente circa la definizione delle rispettive quote attraverso organi di governo locale, nei quali erano largamente rappresentati, anziché vederle fissate da agenti fiscali⁶³.

Il Macedonio considerò l'unificazione dell'imposta diretta come una legge ottima e "saviamente" pensata, palesando tuttavia anche delle apprensioni per la diminuzione della rendita dello Stato, prevedibile per il primo anno di applicazione della nuova legge.

La tassazione, secondo il Macedonio, doveva farsi in modo da far pagare il dazio proporzionalmente alla rendita, cioè tassando in percentuale più bassa i piccoli proprietari (proponeva il 5% fino a 100 ducati), con aliquota progressiva per i proprietari maggiori (ipotizzandola del 15% da 100 a 1000 ducati e del 30% sopra i 1000). Con tale tipo di tassazione si poteva sostenere meglio l'agricoltura e favorire la piccola proprietà, facendola anche crescere numericamente e aumentando dunque il numero dei cittadini.

Riguardo ai dazi indiretti⁶⁴, il Macedonio era del parere che essi non dovessero

«toccare i generi necessari alla sussistenza [...]. Perciò crederei, che le vettovaglie, l'olio a minuto, la carne, il formaggio, e latticini, come i generi, e manifatture del Regno, che servono al grossolano abbigliamento del minuto popolo, non dovessero sottomettersi a dazio veruno. Il sale sarebbe anche in quest'ultima classe se non l'avessi considerato nel piede in cui l'ha posto il Governo per un vero testatico⁶⁵».

Egli proponeva di tassare i generi che davano maggior comodo e piacere alla vita, quelli voluttuari e di lusso, ed in particolare quelli forestieri; ed anche in questo caso suggeriva di

⁵⁹ DE LORENZO, *Proprietà fondiaria e fisco*, cit., p. 32.

⁶⁰ Ivi, p. 37.

⁶¹ Ivi, p. 15. Per la storia finanziaria francese cfr. M. MARION, *Histoire financière de la France depuis 1715*, Paris 1914-28; R. SCHNERB, *Deux siècles de fiscalité française XIX^e XX^e siècle*, a cura di J. Bouvier e J. Wolff, Paris 1973; J. GODECHOT, *Les institutions de la France sous la révolution et l'empire*, Paris 1968 (ma 1951); ID., *Originalité et imitation dans les institutions italiennes de l'époque napoléonienne*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», voll. XXIII-XXIV (1971-1972), Roma 1975.

⁶² DE LORENZO, *Proprietà fondiaria e fisco*, cit., p. 17.

⁶³ Ivi, pp. 17-18.

⁶⁴ L'amministrazione de' dazj indiretti era stata stabilita con decreto 4 luglio 1806 (*Collezione degli editti*, cit., p. 171).

⁶⁵ Ossia come imposta personale. Cfr. la legge 11 giugno 1806 riguardante la distribuzione del sale forzoso in *Collezione degli editti*, cit., pp. 132-134.

procedere con moderazione, di non rendere il dazio troppo gravoso per non favorire il contrabbando.

Sempre in merito alla tassazione, era poi del parere che fosse opportuno reintrodurre un dazio personale, benché tale imposizione fosse stata abolita «come segno di schiavitù». Egli concordava sulla sua iniquità nel passato, quando gravava soltanto sulle classi più povere (addetti all'agricoltura e artigiani); ma ripartendola fra tutti i cittadini, e riducendola in proporzione, poteva essere pagata facilmente da tutti. Egli era persuaso che tutti dovessero contribuire a mantenere il governo, «poiché tutti personalmente godono il beneficio del Governo, che veglia sulla sicurezza di ciascuno». Inoltre, stimava che tale tassa potesse portare nelle casse dello Stato una rendita di circa un milione e mezzo di ducati (calcolando tale entrata su circa tre milioni di teste imponibili).

Ma nella Memoria, pur affrontando in prevalenza le problematiche economiche e giudiziarie, viene posto un accento particolare sulla questione morale e sul rapporto col potere ecclesiastico, mettendola anzi al primo posto fra i problemi urgenti da affrontare.

L'autore sembra additare il capro espiatorio nei frati, «che con la loro morale, varia come i colori dei loro abiti, hanno sostituita la superstizione alla vera Religione: altro non v'è da fare che ridurre i Frati a Preti, sottometterli alla Vescovile autorità»; e aggiunge: «lo stato di civilizzazione del Popolo Francese, come la di lui morale, si deve alla nessuna influenza de' Frati, ed alla dottrina illuminata, e savia del Clero Gallicano». Propone pertanto di riformare le parrocchie, obbligando i parroci alla spiegazione del Vangelo per gli adulti e al catechismo morale per i fanciulli; e obbligando tutti a sentire la domenica la spiegazione del Vangelo, richiamandosi a tal riguardo a quanto si faceva proficuamente nelle Chiese Protestanti. Inoltre propone di abbattere le «corporazioni» religiose, da lui ritenute inutili e dannose alla società.

In effetti, nell'età napoleonica si assiste alla sostituzione della Chiesa universale con le singole Chiese nazionali; ma tra la situazione del regno di Napoli e la legislazione ecclesiastica francese vi era un divario enorme. Lo scontro nel Mezzogiorno fu acuito ulteriormente per il netto rifiuto della Santa Sede, in seguito alle polemiche insorte tra Pio VII e Napoleone⁶⁶, di riconoscere Giuseppe Bonaparte come re di Napoli. Ciò comportò anche la vacanza di molte sedi vescovili e sollevò la questione del giuramento di fedeltà⁶⁷.

Il clero attraversò momenti di gran confusione, una sua larga parte restò vittima della soppressione degli ordini regolari, della prepotenza dei militari e della logica di imporre la fedeltà al sovrano come requisito fondamentale per l'appartenenza al ceto ecclesiastico⁶⁸.

Nella ricchezza delle rendite ecclesiastiche i riformatori vedevano anche una possibile risorsa per far fronte alla crisi finanziaria; la soppressione degli ordini regolari⁶⁹, congiuntamente

⁶⁶ Su tali problemi cfr. I. RINIERI, *Napoleone e Pio VII*, Torino 1906.

⁶⁷ Riguardo alla situazione generale cfr. D. MENOZZI, *La chiesa, la rivoluzione francese e l'impero napoleonico* in AA.VV., *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Roma - Bari 1992, pp. 142-143. Quanto al regno di Napoli, un caso significativo fu quello dell'arcivescovo di Napoli Luigi Ruffo di Scilla che, dopo aver accolto con entusiasmo Giuseppe Bonaparte, tornò sui suoi passi e rifiutò di prestare il giuramento; invece Fabrizio Ruffo di Baranello, spogliandosi della veste borbonica, si sottomise al governo francese (I. RINIERI, *Napoleone e Pio VII*, cit., pp. 276-277).

⁶⁸ M. MIELE, *Il clero del regno di Napoli 1806-1815*, in *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, «Quaderni Storici», 37, 1978, p. 284 sgg.

⁶⁹ Secondo G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, edizione a cura di F. ASSANTE e D. DEMARCO, Napoli 1969, tomo I, pp. 228-229, le rendite ecclesiastiche nel 1786 assommavano a circa nove milioni di ducati, di cui 5.011.300 provenienti dal clero regolare, 3.388.090 dal clero secolare ed i restanti da capitoli e luoghi pii; secondo J. RAMBAUD, *Naples...*, cit., p. 504, queste rendite non erano equamente divise poiché vi era un'enorme schiera di preti che versavano in condizioni misere, a fronte di ricchi abati commendatari. La soppressione degli ordini regolari e la diminuzione del numero degli ecclesiastici furono compensate dal miglioramento delle retribuzioni del clero secolare: la legge del 13 febbraio 1807, oltre a disporre la soppressione degli ordini religiosi di S. Bernardo e S. Benedetto, prevedeva un incremento delle congrue, che fu stabilito ad un minimo di 120 ducati per i parroci e 60 ducati per gli economi; i termini di questa legge furono in seguito precisati con decreto del 16 marzo 1808, che prefigurava una stretta collaborazione tra vescovi ed intendenti. Nel decennio 1806-1815 la complessa operazione portò alla soppressione di 1322 monasteri in tutto il regno di Napoli. P. VILLANI, *La vendita dei beni dello stato nel regno di Napoli 1806-1815*, Milano 1964; M. MIELE, *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel regno di Napoli 1806-1815*, in «Campania Sacra», 4, 1973; ID., *Il clero nel regno di Napoli...*, cit., p. 285 sgg.

all'eversione della feudalità, era ritenuta un punto cardine per l'instaurazione dell'ordine nuovo. Due erano gli obiettivi di questa nuova politica ecclesiastica: la riduzione dei beni appartenenti alla Chiesa (insieme alla loro riconversione economica) e quella del numero eccessivo degli ecclesiastici⁷⁰, in particolare quelli appartenenti agli ordini regolari, considerati oziosi ed inutili per lo Stato⁷¹.

I Napoleonidi progettarono un vasto progetto di riforma della Chiesa, che si rivolgeva soprattutto al clero secolare per il reclutamento di quei parroci - funzionari dello Stato, che dovevano diventare i gangli vitali del sistema burocratico ecclesiastico. Le parrocchie, gestite appunto dal clero secolare, dovevano divenire il centro del culto e sottostare a diverse riforme strutturali per essere inserite nel sistema politico burocratico.

Al secondo posto nelle problematiche da affrontare il consigliere Macedonio poneva l'introduzione di leggi certe, mirate a tutelare la proprietà e la libertà civile. Egli si riferiva in questo caso all'introduzione del codice napoleonico, la cui pubblicazione era ritardata da circostanze politiche e questioni di opportunità, dalla necessità di riorganizzare le Corti di giustizia e di introdurre anche il codice criminale.

Il Macedonio proponeva, inoltre, di rendere inappellabili i Tribunali delle province, perché l'installazione del Tribunale d'Appello in Napoli avrebbe favorito i baroni e i personaggi più in vista della capitale, dove attraverso i loro avvocati potevano far pesare la loro massima influenza e condizionare i giudizi. Anche per questo il consigliere raccomandava al re di consultare i consigli provinciali e distrettuali e ascoltarne le opinioni, e di tenere nella massima considerazione le province visitandole spesso.

La riforma della giustizia seguì un percorso molto travagliato perché, inquadrandosi in un clima di profondi rivolgimenti, era strettamente connessa alla prospettiva di un nuovo modello sociale. Anche in questo caso furono rivisitati i tentativi di riforma della seconda metà del Settecento, infranti contro il muro costituito dagli equilibri dei diversi poteri interessati e dalle resistenze dei magistrati⁷². I giuristi (o buona parte di essi) d'altronde erano i meno idonei ed anche i meno interessati a progettare un cambiamento del sistema, dati i privilegi di cui godevano nell'antico regime. Nei secoli trascorsi erano stati una casta, ma poi la situazione era perfino peggiorata per la venalità dei titoli e delle cariche. La società nel regno di Napoli, ironizzava il consigliere, poteva dirsi composta di tre classi: nobiltà, *dottori* e popolo; dacché il dottorato era divenuto oggetto di commercio la maggior parte dei commercianti nella capitale erano "Dottori", compreso il capo dell'omonimo Collegio.

Storicamente il *Collegio dei Dottori* era un importantissimo organo degli ordini professionali dei medici e dei giuristi, che provvedeva a rilasciare patenti dottorali previa presentazione dei titoli prescritti, relativi sia allo stato delle persone, sia al loro corso di studi; da alcuni studiosi viene fatto risalire al periodo angioino⁷³. La credibilità del Collegio era scaduta per corruzione, a giudicare dalle parole del Macedonio, ora che i commercianti ne avevano assunto il controllo riuscendo facilmente a dottorarsi grazie alla loro disponibilità economica.

Dopo l'abolizione delle antiche istituzioni e delle giurisdizioni feudali, vengono separate nettamente le attività amministrative da quelle giudiziarie. Vengono insediati in ogni provincia un

⁷⁰ Sempre secondo il Galanti gli ecclesiastici di ogni genere in tutto il regno, nel 1786, erano 100.000, pari alla quarantottesima parte della nazione. "Oggidi [1793] sono 82.000, che è quanto dire la sessantaquattresima parte di una popolazione pervenuta a cinque milioni". Con decreto 23 agosto 1806 furono sospese le ordinazioni sacerdotali e con altro del 30 novembre successivo si limitò il numero dei preti a cinque ogni mille persone: cfr. J. RAMBAUD, *Naples...*, cit., p. 509.

⁷¹ M. MIELE, *Ricerche sulla soppressione...*, cit.

⁷² R. AJELLO, *Arcana Juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli 1976, p. 29 sgg.; sui tentativi di riforma presentati dagli illuministi meridionali cfr. R. FEOLA, *Istituzioni e cultura giuridica. Aspetti e problemi*, vol. I, Napoli, 1993; R. PILATI, *Delitti e ordine pubblico durante il Decennio francese. Gli atti della Gran Corte criminale di Napoli*, in ASPN, CII, 1984, pp. 390-91.

⁷³ J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1974, parte I, p. 177; cfr. la voce "Archivio di Stato di Napoli" in *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, Roma 1986, vol. III, p. 110, e M.G. COLLETTA, *Il Collegio dei dottori dal 1722 al 1724 attraverso le carte dell'Archivio di Stato di Napoli*, in ASPN, serie III, XVIII (1979), pp. 217-233.

Tribunale civile di prima istanza⁷⁴ e un Tribunale criminale, e in seguito un Giudice di pace per ciascun circondario⁷⁵. Il regno, inoltre, vede la nascita di quattro Gran Corti civili con funzioni di appello (a quella di Napoli compete la giurisdizione su Terra di Lavoro) e della Corte di cassazione per i giudizi di legittimità. Nel 1808-09 entrano in vigore il Codice civile e il Codice di procedura civile, nel 1811 il Codice penale. Il Regolamento varato il 20 maggio 1808, provvisoriamente sostitutivo del Codice penale, fu poi conservato come Codice di procedura penale⁷⁶.

Dopo la feudalità il Macedonio riteneva indispensabile abolire anche i fedecommissi, considerati «ultima testa dell'idra forense»: reputava così di recuperare ad una funzione civile e sociale tanti soggetti che, esclusi dalla classe dei proprietari, non si sentivano impegnati alla crescita della Nazione, «alla quale, per così dire, non appartengono». Egli sentiva molto tale problema perché apparteneva ad una famiglia nobile ed era escluso dall'eredità dei titoli e dall'eredità patrimoniale paterna: aveva tentato prima la carriera delle armi, poi era entrato nelle amministrazioni come funzionario ottenendo considerazione e successo; conosceva bene tuttavia le condizioni di altri “secondogeniti” «cresciuti nella mollezza, e quindi buttati nella miseria». (Il fedecommissario e il maggiorascato furono in effetti aboliti con l'introduzione del Codice napoleonico)⁷⁷.

Il terzo punto da affrontare per il Macedonio era la progettazione di un buon piano di finanze per far prosperare il regno, considerando le finanze per lo stato come il sangue per il corpo umano. Il consigliere era profondamente convinto che occorresse riordinarle «parte a parte»; in pari tempo, consapevole della complessità dei problemi, metteva in guardia dall'improvvisazione, ritenendo necessario chiarirsi prima le idee su dove si volesse andare e su “quale” riforma attuare.

Un decisivo passo verso una nuova organizzazione finanziaria del regno fu la creazione, ispirata direttamente al sistema francese, del Ministero delle Finanze, che sostituì l'antica Segreteria di Azienda⁷⁸. Nelle competenze del nuovo Ministero rientravano imposte dirette e indirette, Tesoro Reale, distribuzione dei fondi ai vari ministeri e del soldo ai ministri, azioni contro contabili e debitori del Tesoro, formazione del budget generale e conto di introiti e spese di ogni anno⁷⁹. Inizialmente fu nominato ministro delle Finanze il principe di Bisignano fino al 23 novembre 1806, quando divenne ministro Pier Luigi Roederer, già membro del Comitato esecutivo della Costituente e del Senato dell'Impero Francese⁸⁰. Il consigliere Macedonio espresse molte riserve circa il sistema

⁷⁴ I tribunali di prima istanza dovevano occuparsi delle controversie civili oltre i 200 ducati e funzionare da corte di appello per le sentenze emesse dai Giudici di pace (cui competeva il giudizio sulle controversie di minore importo).

⁷⁵ I Giudici di pace erano magistrati non di carriera, nominati dagli intendenti, dietro parere del presidente del Tribunale di prima istanza, entro una terna prescelta dai Decurionati in seno alle liste degli “eleggibili”. Sui giudici di pace cfr. R. DE LORENZO, *Microconflittualità: i giudici di pace nel Mezzogiorno borbonico*, in «Bollettino del XIX secolo» del Centro Studi per la storia comparata delle società rurali in età contemporanea, I, 1993, p. 40 sgg.; A. TACCONE, *L'amministrazione della giustizia nei suoi rapporti con il territorio*, in *La nascita della provincia di Terra di Lavoro. Istituzioni e territorio*, «Quaderni di studi storici e archivistici dell'Archivio di Stato di Caserta», n. 2, Napoli, Luciano, 1995, p. 123 sgg. Sul problema della Giustizia in generale: G. GRECO, *Istituzioni e procedure delle Gran Corti criminali* e F. CAMMISA, *La giurisdizione delle Gran Corti civili ed il pensiero giuridico di Michele Agresti*, entrambi in A. MASSAFRA (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari 1981; R. FEOLA, *Dall'Illuminismo alla Restaurazione. Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie*, Napoli 1982; C. CASTELLANO, *Il mestiere di giudice. Magistrati e sistema giuridico tra i francesi e i Borboni 1799-1848*, Bologna 2004.

⁷⁶ R. FEOLA, *Istituzioni...*, cit., p. 312 sgg.

⁷⁷ BARRA, *Il brigantaggio...*, cit., p. 26.

⁷⁸ R. DE LORENZO, *Proprietà fondiaria e fisco*, cit., p. 14. La Segreteria di Azienda era stata creata nel 1737; dal 1803 era stata dotata di una più valida organizzazione e integrata da un Consiglio consultivo di Finanza, che aveva affiancato l'esecutivo della stessa Segreteria.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ Decreto 23 novembre 1806 in *Collezione degli editti*, cit., p. 434; con tale decreto il Roederer, che aveva avuto un ruolo di primo piano nella stesura della legge fondiaria francese, fu nominato anche consigliere di Stato. Con questa nomina, e con quelle di Saliceti al Ministero della Polizia generale e di Miot all'Interno, Giuseppe Bonaparte, accogliendo le raccomandazioni del fratello imperatore, riservò i ministeri più importanti ai Francesi; in tal modo, e con l'aiuto dell'alta dirigenza degli apparati burocratico e militare anch'essa in gran parte affidata ai Francesi, si assicurò l'assoluto controllo del regno. Cfr. G. ADDEO, *La stampa...*, cit., p. 410.

adottato, ritenendo insufficienti le attribuzioni del nuovo Ministero perché alle sue dipendenze non erano state poste le arti, le manifatture e il commercio, sottoposte al Ministero dell'Interno: in tal modo, affermava, si ponevano le «cause» (la gestione delle risorse produttive) nelle mani del ministro dell'Interno e si lasciavano gli «effetti» (esazione e ridistribuzione del gettito fiscale) al ministro delle Finanze; e riportava esempi tratti dalla sua conoscenza dell'organizzazione francese e soprattutto di quella dell'Inghilterra, dove i ministri delle Finanze avevano nelle loro dipendenze le arti, le manifatture e il commercio. Tali considerazioni erano dettate da una profonda consapevolezza della necessità di incrementare nel regno di Napoli questi settori, che riteneva potessero «fiorire così per la qualità e quantità de' suoi prodotti, che per la naturale attitudine de' suoi Cittadini».

Dal punto di vista finanziario, preso atto della carenza del credito pubblico, il Macedonio, che aveva già presentato in passato un'altra memoria sull'argomento tramite il duca di Campochiaro, ribadì la necessità di ricorrere al credito privato, mettendo in circolazione le somme ingenti che stagnavano presso pochi individui. Proponeva quindi la creazione nella capitale di un'istituzione privata, non per iniziativa del governo né sottoposta alla sua ingerenza: esso doveva bensì incoraggiarla, ma restandone fuori. Questo banco doveva emettere biglietti sull'ipoteca dei fondi nelle province, che dovevano tradursi in contante in un tempo determinato.

Il Macedonio citava gli esempi dei banchi scozzesi, che avevano contribuito a rendere industriosa tale Nazione. Questa nuova istituzione doveva essere di sostegno al governo, nel senso che doveva dargli credito facendo uso delle sue carte per renderle ben accette alla pubblica opinione e per rassicurarla; in tal modo l'uso della carta moneta poteva acquisire la stessa importanza che nel passato avevano avuto le lettere di cambio, facendo prosperare il commercio⁸¹. Egli reputava che questo fosse l'unico mezzo per ridare impulso alle attività produttive e di scambio che languivano da troppo tempo nel regno.

In realtà i fattori sfavorevoli allo sviluppo economico del regno erano molteplici, ed alcuni connessi alla stessa occupazione francese: guerra, brigantaggio, blocco navale, chiusura dei mari, scarsità di moneta circolante, mantenimento delle truppe francesi e blocco continentale nei confronti dell'Inghilterra. Essi costituirono una barriera invalicabile. Il regno non aveva un libero commercio nemmeno con la Francia, dato che i suoi prodotti finiti erano pesantemente tassati nelle dogane francesi e italiane: questo perché nel «sistema» napoleonico il Mezzogiorno era considerato fornitore di materie prime, venendo così a costituire l'elemento «tropicale» (ovvero coloniale) del sistema stesso, dove Napoleone intendeva creare condizioni di privilegio o di monopolio per l'industria francese.

Secondo il Barra, con tali pesanti condizionamenti, la situazione consolidata di dipendenza e di subalternità del regno nel sistema economico internazionale finì per aggravarsi nei primi decenni dell'Ottocento⁸².

⁸¹ Per un approfondimento sui problemi finanziari del regno cfr. D. DEMARCO, *Banca e congiuntura nel Mezzogiorno d'Italia, I, 1809-1863*, Napoli 1963; BIANCHINI, *Storia delle finanze...*, cit.; DEMARCO, *L'economia e la società...*, cit.

⁸² BARRA, *Il brigantaggio...*, cit., pp. 14-15 e 24-25.

APPENDICE

Memoire de Macedonio Conseiller d'Etat⁸³

S. R. M.

Signore

Onorato dalla M. V. con il carattere di Consigliere di Stato, ed occupato intanto dall'Amministrazione, e riforma della vasta, e complicata Reale Intendenza di Caserta, e Caccia annessa, non posso altrimenti adempire al nuovo carico, e manifestarvi la mia riconoscenza, che sottomettendo alla Maestà Vostra le mie vedute, ed opinioni sullo stato politico, ed economico di questo Vostro Regno.

Continuamente invaso questo Regno da straniere nazioni, che con poca speranza di conservarlo, l'hanno dominato; tormentato dall'ambizione de' Papi, che per mezzo de' Frati l'hanno immerso nella più vile superstizione; e finalmente governato da Ministri lontani da' loro Padroni; è stato privo di leggi fisse, spogliato sempre de' frutti della propria industria, ed il suo popolo demoralizzato, ed abrutito dalla superstizione.

Credè respirare sotto il governo savio, ma tardo di Carlo III, ed avrebbe anche migliorato sotto quello di Ferdinando nemico naturale delle novità, se un Ministro ignorante, e furbo, associandosi alle impetuose passioni di una donna⁸⁴, che avea in mano i destini di questa Nazione, non gli avesse fatto soffrire nel giro di venti anni tutto il peso de' mali, che l'aveano tormentato dall'estinzione della Dinastia degli Svevi fino alla conquista del Re Carlo.

Ecco, o Sire, lo stato presente di questo Regno, quale la Provvidenza, secondando il coraggio dell'invitate Armi Francesi, l'ha posto nella Vostra dipendenza, sicuramente per farlo risorgere dalla sua infelice situazione. Alla Vostra magnanimità si appartiene riparare a tanta sua ruina, mentre ancora fuma di sangue, e Francese, e Napoletano, che la viltà de' Vostri nemici non lascia di far ispargere su questo desolato suolo.

Da questo rapido ma fedele quadro, potrà V. M. dedurre le ragioni, per le quali questo popolo, sebbene non mancante di Spirito, e talento, e dotato dalla natura di ottima qualità di cuore, ha prodotto ne' più barbari eccessi, e nelle più insensate operazioni.

Questa fertile terra coperta di un popolo industrioso, e sagace, è mancante di ben'intesa agricoltura; per cui l'incertezza de' prodotti fa regnarvi la più spaventevole miseria.

Le Arti dappertutto quasi abbandonate, mostrano nonostante la possibilità di fiorire nel massimo grado, per gli pochi saggi di perfezione, che tralucono in ogni dove.

Dalla contraddizione fra le cause⁸⁵, e i risultati, si vede, che tre essenzialmente sono le sorgenti de' nostri mali, che hanno bisogno di pronto riparo. Cioè bisogna fissare.

1° Una morale educazione del popolo;

2° Leggi certe, e ben'amministrate, che assicurino la proprietà, e la civile libertà;

3° Un buon piano di Finanze, il quale mentre assicuri allo Stato il modo, onde esistere con decoro, e fermezza, dia all'industria nazionale tutt'i mezzi per distendersi, anziché distruggerne le sorgenti.

Se i Frati colla loro morale, varia come i colori de' loro abiti, hanno sostituita la superstizione alla vera Religione, altro non v'è da fare, che ridurre i Frati a Preti, sottometerli alla unità della Vescovile autorità, moltiplicare le Parrocchie, le quali non abbiano nella loro dipendenza più di duemila anime. Obbligare i Parrochi alla spiegazione del Vangelo per gli adulti, e del Catechismo morale pe' fanciulli. Obbligare tutti indistintamente la Domenica a sentire la spiega[zione]⁸⁶ dell'Evangelo, come si pratica con gran profitto della morale pubblica nelle Chiese Protestanti. Poiché coloro a' quali non necessita una tale istruzione, devono assistervi per esempio di quelli a' quali bisogna; e così a poco a poco sostituendosi la Morale Evangelica a quella de' Frati, e la pratica della vera Religione alla superstizione, il popolo si civilizza, ed il Governo può contare sulla sua morale. A mio parere lo stato di civilizzazione del Popolo Francese, come la di lui morale, si deve alla nessuna influenza de' Frati, ed alla dottrina illuminata, e savia del Clero Gallicano.

Pertanto la buona politica suggerisce di prima formare le Parrocchie, ed indurre la buona disciplina nelle

⁸³ Della presente memoria, il cui originale si trova nell'Archivio Nazionale di Parigi (Archivio di Giuseppe Bonaparte, *Mémoire de Macedonio Conseiller d'Etat*, Caserta 29 nov. 1806), trascritta da una copia tratta da microfilm fatti dall'Archivio di Stato di Napoli, esistono due redazioni sostanzialmente uguali, ma differenti per taluni aspetti ortografici e per piccole varianti formali. Solo sulla seconda redazione si evince la firma di Luigi Macedonio; si riporta, perciò, la seconda versione della *Memoria*, con alcune piccole integrazioni per rendere più leggibile il testo.

⁸⁴ Allude, ovviamente, all'ammiraglio Acton (il capo della marina e poi dell'esercito napoletano, divenuto poi, grazie ai favori della regina Maria Carolina, ministro delle finanze e infine primo ministro), che si distinse per la sua politica antifrancese e svolse un ruolo di primissimo piano nelle feroci repressioni seguite alla rivoluzione del Novantanove.

⁸⁵ Da intendere come "premesse", nel senso che il Regno aveva *risorse* e *potenzialità* (naturali ed umane) per aspirare ad essere prospero e potente.

⁸⁶ Rettifico riportando dalla prima redazione.

medesime. Con tale istituzione verranno i Frati a perdere l'influenza sul popolo, le cui opinioni da secoli governano, e quindi senza disturbo si potranno abbattere le loro inutili corporazioni.

Se la molteplicità delle Leggi dando l'arbitrio a' Giudici, ha distrutta la propria forza, e rese non sicure le proprietà, per cui manca la cultura alle terre, altro non v'è da fare, che distruggere quelle che vi sono, e che atterrano la Giustizia nell'istesso suo Tempio, sostituendovi il Codice Napoleone con quelle poche riforme, che potrà meritare per lo Stato Civile, che si vorrà adottare. Ma dipendendo forse dalle circostanze politiche la decretazione dello stesso, e perciò non potendosi questo ora fissare, si allontanerà forse il felice momento della riforma delle Leggi. Per tanto la civile libertà dipendendo dall'ordine de' giudizi, e delle leggi criminali, si dovrebbero subito organizzare le Corti di giustizia, e con la nuova forma pubblicare il nuovo Codice Criminale.

Sire, secondate il voto de' Vostri popoli, non mancate di rendere inappellabili i Tribunali di Provincia. Non permettete che i Vostri sudditi abbiano a venire nella Capitale a ritrovare la giustizia, mentre invece vi trovano la prepotenza de' Grandi, de' Signori della Vostra Real Corte, e la correzione de' costumi colla sequela di tutt'i vizj. Non si ardi nel Vostro Real Consiglio palesarvi il vero interesse, che faceva sostenere con calore il Tribunale d'appello nella Capitale. Sire i Signori desiderano in Napoli i Tribunali di appello dove la loro influenza è massima, e gli Avvocati, che sono le braccia della prepotenza de' Signori, da i quali ricevono e lustro, e ricchezza, debbono per conseguenza sostenere un tanto errore. Se volete esser Grande, e Potente, se volete rendere felici i Vostri Sudditi, consultate i voti delle Provincie, visitatele spesso.

Non vi lasciate sedurre da Signori Grandi, e dagli Avvocati primarij. Ricordatevi, che questo Regno ha cessato di essere considerato fra le Corti di Europa dacché divenne tutto Capitale, dacché Napoli fu la Sede del Governo.

Dopoche' dagli Angioini fu fissata la loro residenza in Napoli, questa Nazione sempre passiva non ha mostrato quell'energia, e potenza colla quale sotto i Normanni fece tremare i Papi, e sotto gli Svevi vacillare l'Impero Greco d'Oriente.

Questa Nazione, o Sire, si può dividere in tre classi, Nobiltà, Dottori, e Popolo; Qui tutti son dottori, finanche i Negozianti; Gaetano Rossi era capo nel Collegio de' Dottori⁸⁷.

La Nobiltà cresciuta nel comodo per le ricchezze raccolte da loro maggiori è divisa in primogeniti, e cadetti di famiglia. I primi sono i veri proletari de' Romani, e non si occupano, che degli onori, e titoli della Corte. I secondi un tempo privilegiati nella carriera militare, ed ultimamente respinti dalla medesima, vivono nell'ozio, lontani dall'ambizione, e senza alcun spirito militare. Il popolo poi facinoroso, ed inquieto, privo de' sentimenti di gloria, ed onore sfoga il suo genio bellicoso nella vile carriera di birro, o armigero baronale.

Il mestiere dell'Armi si sostiene da poche famiglie di antichi militari avviliti dalla miseria.

Tutti questi risultati nascono dal sistema Feudale già distrutto, e dalle istituzioni de' fedecommissi. Se i Nobili non si credessero grandi per le ricchezze de' loro maggiori, procurerebbero di acquistare delle virtù, che li resero tali. I secondogeniti cresciuti nella mollezza, e quindi buttati nella miseria, e nella classe de' non proprietari non s'interessano per la gloria della Nazione, alla quale, per così dire, [quasi non]⁸⁸ appartengono.

Gli avvocati trovando ne' tortuosi sofismi il modo come arricchirsi, sostenendo l'intralciate questioni feudali, e fedecommissali, disprezzano il mestiere delle Armi.

Il Popolo poi spogliato da ogni possesso, ed inabilitato a possedere per le conseguenze de' fedecommissi, non potendo perciò formare la classe de' cittadini, senza gloria desidera maneggiare le armi.

Dunque, o Sire, Voi che avete con saviezza distrutta la feudalità, non mancate atterrare quest'ultima testa dell'idra forense. Togliete i fedecommissi, se volete far rinascere questa nazione, ed incamminarla a nuovi destini.

Le Finanze poi non si possono riordinare, che a parte a parte, mentre queste sono allo Stato quello, ch'è il sangue al corpo umano.

Con tutto ciò è necessario prima formarsi un'idea di quello, che si vuol fare, per riferire alla medesima le novità, che si verranno mano a mano introdurre.

Per verità in un punto, e con troppa sollecitudine si è incominciato a guastare il vecchio sistema, perché non si è ben compreso il tortuoso giro, nel quale era avvolto; ed è sembrato più facile farne un nuovo, che correggere quello, che mal si capiva.

La reintegrazione degli Arredamenti Fiscali, non so se abbia recato aumento nella Rendita, ma certamente ha rovinato i proprietari di quelli effetti pubblici, molti de' quali viveano con queste sole rendite. Sono molti mesi, che quest'infelici languiscono nella miseria. Lo Stato non ha potuto adempire alla promessa soddisfazione con grave danno del credito pubblico.

L'unione de' Banchi, e la separazione di quello di Corte ha discredito le carte bancali. Le prime perdono l'otto per cento, le seconde nove per cento.

La riduzione delle imposte dirette ad una sola, sebbene saviamente pensata, e sostenuta da un'ottima legge, non lascia per la sua immatura esecuzione di diminuire per questo anno la rendita dello Stato, e forse mettere il pubblico in inquietudine non indifferente.

⁸⁷ Nella prima redazione si legge: «Finanche i Negozianti si addottorano. D. Gaetano Rossi, il più ricco de' Nostri Negozianti era capo nel Collegio de' Dottori».

⁸⁸ Attingo dalla prima redazione della *Memoria*.

Non parlo della immatura abolizione della feudalità, che forse la politica dettava [dover]⁸⁹ seguire la conquista di Sicilia: non dell'introduzione del sale forzoso (vero testatico per natura), nel momento in cui il Governo non ha come somministrarlo, senza una grave spesa di trasporto, o di scavo nella Miniera. Non della vendita de' R[ea]li Demani per estinzione del debito pubblico, la quale sebbene ora, ed in apparenza sembri prosperare, pure si deve riflettere, che la sua felice riuscita è basata sopra il discredito del pubblico credito, che si è voluto sostenere. Giacché il vantaggioso prezzo nominale, pel quale si vendono i fondi, nasce dalla diminuzione del valore effettivo delle cedole del credito pubblico, che in piazza si vendono colla perdita del sessanta per cento.

Dunque ora, che si è tutto distrutto, altro non resta, che edificare, e perciò lasciando da parte gli errori, e l'antico sistema, verrò ad esporle le mie vedute in generale per la formazione del nuovo piano, per quindi applicarle nelle circostanze de' nuovi stabilimenti, che si dovranno fare.

I principj di giustizia, che devono servire di base ad ogni sistema politico destinato a rendere felice la Nazione governata, debbono ugualmente adottarsi per base di un sistema economico, quando questo si vuol far servire alla felicità pubblica.

Ciò posto ogni Cittadino deve contribuire per lo mantenimento del Governo, sua sicurezza, e splendore in proporzione dell'utile, che ne ritrae.

L'utile, che ciascuno ritrae da un Governo ben ordinato, si è la propria sicurezza, e quella de' suoi fondi, e questo peso è uguale per la persona e disuguale per li fondi, che si posseggono. Perciò lasciando da parte la questione sull'estensione⁹⁰ delle voci, dazio diretto, e dazio indiretto, dico che il diretto è quello, che gravita sulla persona, o fondo, e non già su l'uso, giro, o consumazione de' fondi, e de' prodotti [grezzi]⁹¹, e manufatturati, che chiamo dazio indiretto. Ciò posto il dazio diretto, è reale, o personale. Il primo deve proporzionarsi alla quantità, e alla qualità della cosa, sopra la quale si vuole imporre; il secondo dev'essere piccolo, ed inalterabile.

Resterà V. M. forse sorpresa, che io parlo di dazio personale, dopo che è stato abolito come un segno di schiavitù, che si pagava dal villano in questo Regno. Il mio dovere si è dirle il mio sentimento, e le ragioni che al medesimo mi determinano, per cui vengo a sciogliere le questioni, che mi si potranno fare. Che sia un segno di schiavitù questo peso. Le dico, che lo era, perché gravitava sulle sole persone de' villani, ma non è tale, quando tutti senza eccezione di condizione lo pagano ugualmente.

Che sia giusto non v'è dubbio, poiché tutti personalmente godono il beneficio del Governo, che veglia alla sicurezza di ciascuno. Che sia gravoso, e come può esserlo, allorché non oltrepassa i carlini cinque a persona? Chi è colui tanto infelice, che non possa pagare una sì tenue contribuzione annuale?

Che sia utile allo Stato, certamente lo è moltissimo, poiché mettendo da parte i minori di sedici anni, e vecchi di settant'anni, gli stroppij mendicanti, i quali si calcolino per esuberanza pel quarto della popolazione, restano in questo Regno tre milioni di teste imponibili, ed ecco una rendita di un milione e mezzo, che non porta spesa di amministrazione, potendone gli stessi Par[r]ochi farne il carico, come la di lei esazione.

Il dazio poi diretto reale deve avere altra norma, poiché si deve rapportare così alla proprietà, che al possessore per riguardo al superfluo.

Se un uomo possiede una rendita in fondi di ducati cento, se questo pagherà ducati venti ciascun anno, pagherà molto più di colui il quale possedendo di rendita fondiaria ducati mille, ne paghi ducati duecento. Poiché venti ducati al primo si prendono sul suo necessario, mentre li ducati duecento del secondo sono rata del suo superfluo.

Dippiù la sana politica, la quale deve promuovere li piccoli possessori per aumentare il numero de' cittadini, detta di essere indulgente con questi, e piuttosto gravitare su quelli.

Il mio sentimento adunque sarebbe, che sopra i piccoli⁹² proprietarj di cento ducati in sotto di rendita, il peso non dovesse [oltre]passare⁹³ il cinque per cento, mentre sopra quelli da cento a mille, potesse essere del quindici per cento, e da mille in poi il trenta per cento. In questo modo si sosterebbe l'Agricoltura, risparmiando i piccoli proprietarj, a' quali suole mancare i mezzi per far valere le piccole loro terre: questi si aumenterebbero di numero, e perciò crescerebbe quello de' veri cittadini, e lo Stato con questa proporzione crescente, aumenterebbe la sua rendita senz'offendere la giustizia, e l'agricoltura.

Queste mie idee sopra il Dazio diretto comprendo, che non sono più opportune dopo l'ultima legge, che riguarda il medesimo. In appresso per altro, e dopo formati gli estimi de' fondi, potrebbe aversi le medesime in considerazione.

E sebbene all'ultima legge io non vi abbia avuto alcuna parte, avendola trovata già decretata la prima volta, ch'ebbi l'onore di assistere al Vostro R[ea]l Consiglio, pure debbo confessare, che a mio senso la trovo molto savia, e confacente all'oggetto, che si è proposto di equilibrare il dazio alla rendita netta de' fondi.

Data tutta l'estensione al dazio diretto, bisogna fissare le regole, e principj, su' quali far sedere il dazio

⁸⁹ Attingo dalla prima redazione.

⁹⁰ Arcaico per "estensione" (a quali soggetti o categorie debba estendersi ciascun tipo d'imposta), come anche più avanti; in realtà la questione è solo rinviata, volendo anteporvi un'esatta distinzione teorica delle due specie.

⁹¹ Rettifico con la prima redazione, laddove nella seconda si legge "prezzi".

⁹² Attingo (anche nelle righe seguenti) dalla prima redazione della *Memoria*, mentre nella seconda si legge "piccioli"/"picciole".

⁹³ Rettifico dalla prima redazione della *Memoria*, laddove nella seconda si legge "passare".

indiretto.

Il dazio indiretto può cadere su la consumazione de' generi necessari, e su quelli di piacere, o lusso. Una volta aggravato l'uomo, e la terra con il dazio diretto, mio sentimento si è, che l'indiretto non debba toccare i generi necessari alla sussistenza. Poichè non vi è norma sicura, come con giustizia, ed eguaglianza farlo cadere. Perciò crederei, che le vettovaglie, l'olio a minuto, la carne, il formaggio, e latticini, come i generi, e manifatture del Regno, che servono al grossolano abbigliamento del minuto popolo, non dovessero sottomettersi a dazio veruno. Il sale sarebbe anche in questa classe se non l'avessi considerato nel piede in cui l'ha posto il Governo per un vero testatico.

Sire, la Calabria Ultra facendo poco consumo delle vettovaglie granifere, ricorre al consumo del vino, ed acquavite, ed io ne ho visti i tristi effetti non solo colla degradazione della specie, ma colle malattie, e morti improvvise di quei naturali. Dunque il consumo di tali mal preparati liquori si deve diminuire, imponendovi de' dazj.

Gli altri generi da imporre sono tutti quei, che danno maggior comodo, e piacere alla vita. Ma questi vanno imposti ancora con moderazione, formando l'uso di essi parte della civilizzazione.

Gli oggetti poi di lusso, e particolarmente i forestieri debbano gravitarsi di dazio per diminuirne l'uso, e restringerlo a' soli ricchi, che abbondano di superfluo.

L'altra considerazione, che si deve avere nello stabilire i dazj indiretti si è di non renderli tanto pesanti da incoraggi[a]re il controbanda, e da non sopprimere le manifatture nazionali, dando all'estrazione de' generi grezzi, e manufatturati ostacoli, o incoraggiamenti ricercati dal bene pubblico.

Mi perdonerà V. M. se debbo disapprovare un sistema adottato dalla Gran Nazione.

Gli attributi del Ministro delle Finanze non sono sufficienti. Se le arti, le manifatture, ed il commercio non sono nella sua dipendenza, come volete, che questo Ministro faccia fiorire le Finanze, le quali non solo debbono dipendere immediatamente dalla prosperità pubblica, ma questa incoraggi[a]re, ed aumentare.

La Scienza delle Finanze, o sia pubblica economia, consiste in arricchire la Nazione, per quindi renderla suscettibile di contribuire a' bisogni, e splendore del Governo.

Il Gran Sully promosse l'agricoltura, ed il gran Colbert le manifatture in Francia, ed a questi due gran Ministri deve quella Nazione tutta la sua grandezza.

In Inghilterra se il Ministro delle Finanze, ch'è il primo tra' i ministri non avesse nelle sue mani il modo onde animare le arti, manifatture, e commercio, potrebbe quella Nazione pagare le ingenti somme, che sta sborsando come dazio, e come capitali, che continuamente, impresta al governo?

Dando al Ministro dell'Interno la direzione delle Arti, Manifatture, e Commercio, è lo stesso, che mettere nelle sue mani le cause, e lasciare al Ministro delle Finanze le conseguenze, e molto meno questo servire alla pubblica ricchezza.

Per l'appunto nel Vostro Regno mancano arti, manifatture, e commercio; le quali per altro potranno peraltro⁹⁴ fiorire così per la qualità e quantità de' suoi prodotti, che per la naturale attitudine de' suoi Cittadini.

Il solo ostacolo, ch'io credo esservi a tali utili stabilimenti, è, o Sire, la mancanza di circolazione del numerario, che tanto è necessaria all'industria⁹⁵.

Vero è, che questo Regno smunto in tante maniere manca l'effettivo numerario; ma pure ardisco dire, che non ne manca tanto, quanto sembra, e se anche la specie del numerario mancasse, potrebbesi supplirvi in altro modo, dandosi movimento alle stagnanti abbondanti sue derrate.

Dopo tanti mortali colpi, che in quasi tutte le parti dell'Europa, e specialmente in questo vostro Regno ha sofferto il credito pubblico, bisogna lungo tempo a ristabilirlo, e perciò a questo non bisogna per ora pensarvi.

Ripeto a V. M., cioè che le feci presente con una mia Memoria, che per il Duca di Campochiaro, altra volta le umiliai. Bisogna ricorrere al credito privato; subito che V. M. l'avrà consolidato con ottime leggi di commercio, e coll'abolizione de' fedecomessi; allora ricorrerà a questo per far mettere in circolazione le somme stagnanti presso pochi particolari, e supplire alla mancanza del pubblico credito, con quello particolare.

In questo modo mettendo in moto il sangue si verranno a togliere le ostruzioni, ed il corpo politico acquistando le sue forze si slancerà nella carriera dell'agricoltura, ed industria di ogni genere, ed il Governo avrà dond'esigere con facilità le sue quote, che il bene pubblico, e la giustizia gli assegna.

Pertanto siccome si tratta di credito privato, sarà bene fissarlo sopra ipoteche. Questa istituzione non deve direttamente nascere dal Governo, anzi deve mostrarsi del tutto fuori di un tale affare, sebbene debba procurarne lo stabilimento, accreditarlo, proteggerlo.

A quest'oggetto in seguito dell'unione di ricchi proprietarj, si dovrebbe aprire un Banco nella Capitale di ragione privata de' medesimi. Questo banco dovrebbe dare biglietti sull'ipoteca de' fondi nelle Provincie sino a che nelle medesime non riuscisse una simile istituzione. Questi biglietti si dovrebbero realizzare in contante in un tempo determinato, e intanto si dovrebbero accreditare, ricevendosi nelle casse pubbliche. Si dovrebbe fissare la somma, e grandezza de' biglietti, ed in modo sicuro da farli circolare, come di realizzarli al maturo; le cautele da riceversi ed ogn'altro, che nel dettaglio occorrerebbe.

Tali Banchi sopra ipoteca hanno fertilizzato, e resa industriosa la Scozia, dove n'esistono molti, e sulla forma

⁹⁴ È probabile che questo termine ripetuto fosse, nelle intenzioni, un "senz'altro".

⁹⁵ Nell prima redazione, era qui espressamente ripetuto il paragone tra la circolazione del "numerario" (moneta contante e tutto ciò che può surrogarla, come i titoli di credito) e quella del «sangue nel corpo umano».

de' quali si dovrebbero stabilire quelli del Regno. Ripeto però, che tali nuove istituzioni, avendo bisogno di un gran credito nella pubblica opinione; il Governo che deve procurarne lo stabilimento, deve mostrarsi per niente mischiato ne' suoi interessi, e semplicemente accreditarli con fare uso delle sue carte.

Sire, non sperate⁹⁶ che colla pace, ed aprendosi l'estrazione de' nostri generi fiorisca questo Vostro Regno. Non vi è dubbio, ch'entrerà molto danaro, ma nelle mani di pochi, e non industriosi, i quali non sanno far valere la loro ricchezza che acquistando nuove terre, spogliando i pochi industriosi e piccioli possessori per far entrare le medesime nella massa delle gran tenute poco coltivate.

La vera ricchezza della Nazione è quella, che circola per le mani di tutti, avviva tutto, e che rende ricco lo Stato, mettendo i suoi Cittadini nella possibilità di pagarne il peso pubblico.

Non vi spaventate all'idea della carta - moneta, perché essendo questa di credito privato à la stessa forza delle Lettere di Cambio, che hanno fatto prosperare il Commercio.

Questa istessa Vostra Capitale non si è arricchita, che dopo la istituzione delle Casse di Pegni su mobili, che in sostanza viene a corrispondere all'istessa mia idea, se non che il pegno sarà di stabile, e perciò più solido e più generalizzato.

Sire, questo l'unico mezzo di far fiorire l'agricoltura, l'industria, ed il Commercio, le quali cose tanto vagliono⁹⁷ per quanto di capitale vi si può applicare.

Sono queste le mie idee riguardanti la forma pubblica di questo Vostro Regno, qualunque esse siano, saranno sempre un giusto tributo di gratitudine, e dovere, che mi anima per la gloria di V. M., ed il bene della mia infelice Patria.

Il Signore Iddio benedica la M. V. dandovi quella forza, e lumi, che necessitano per la felicità di questa Nazione, e col più profondo rispetto costante ho l'alto onore di dirmi.

Di Vostra Real Maestà.

Luigi Macedonio

Caserta, 29 Novembre 1806

⁹⁶ Attingo dalla prima redazione della *Memoria*, laddove nella seconda si legge "isperate".

⁹⁷ Arcaico per "valgono", nel senso che *rendono, producono* in proporzione all'entità delle somme investite.